

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Nel Regno L. 5 — Estero L. 8 —
 Anno 2 50 — Semestre 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
 Dono agli Abbonati del *Corriere della Sera*

Uffici del Giornale:
 Via Pietro Verri, 14
 MILANO



BUFERA DI NEVE NEL MONTENEGRO — TRECENTO SOLDATI BLOCCATI
 (Composizione di A. Beltrame su schizzi originali).

Le meravigliose avventure di Luigi De Rougemont

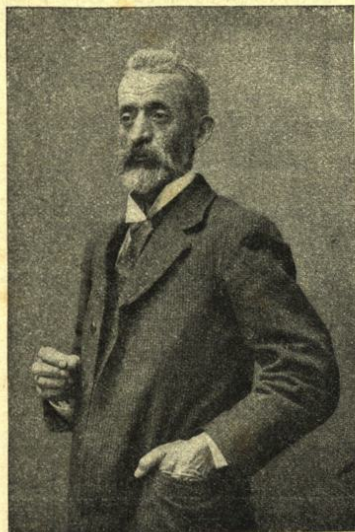
Abbiamo promesso di cominciare nel primo numero della Domenica del Corriere la pubblicazione d'un lavoro di cui le principali case editrici d'Europa si sono disputate il possesso nello scorso mese.

Si tratta delle **Avventure di Luigi De Rougemont**, di cui tutti i giornali d'Italia hanno dato un cenno e che in Inghilterra hanno fatto salire ad inaudita fortuna la rivista che le ha pubblicate.

Luigi De Rougemont, giovanissimo, si trovò abbandonato sopra una roccia in pieno Oceano Pacifico, riuscì a viverci quasi miracolosamente e poté raggiungere il continente dell'Australia ove fu obbligato ad errare molti anni per deserti, fra tribù selvagge, incontrando avventure, che superano per stranezza e per terribilità le più audaci invenzioni dei romanzieri.

La pubblicazione di queste memorie non soltanto ha destato in Inghilterra il più vivo ed acuto interesse, ma, com'era da prevedersi, ha suscitato anche aspre polemiche fra gli esploratori e gli scienziati. È risultato che il sig. De Rougemont, per ragioni ignote, ha nascosto il suo vero nome, ma è risultato altresì la verità della sua lunga convivenza fra' selvaggi, e delle principali sue avventure.

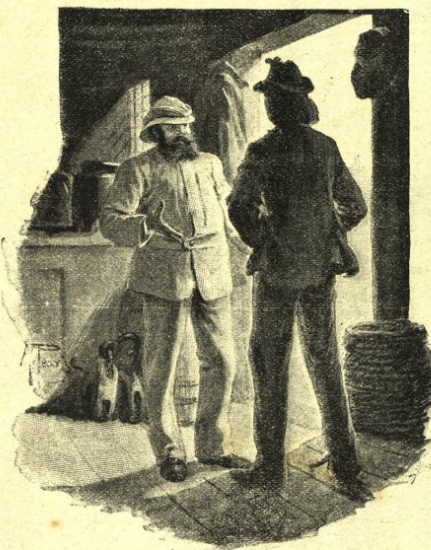
Già a quest'ora sono pubblicate, o stanno per pubblicarsi le traduzioni in francese, in tedesco, in inglese, in spagnolo. La Domenica del Corriere ha acquistata la proprietà per l'Italia delle Avventure di Rougemont, che accompagneremo con le stesse bellissime vignette dell'edizione originale, eseguite giusta le indicazioni dell'autore.



Luigi De Rougemont.

ACQUI a Parigi nel 1844. Mio padre era un commerciante abbastanza agiato grazie al suo ben avviato negozio di calzature, all'ingrosso. Avevo circa dieci anni quando mia madre si separò da lui per non so quali questioni prima, e mi condusse a Montreux.

I ragazzi, in generale, rivelano presto le loro inclinazioni. Parrà forse strano il sentire che io mi appassionassi per la geologia; ma sta il fatto che portavo sempre a casa pezzi di pietre o di minerali e che m'informavo con cura della loro origine e della loro storia. La mia cara mamma m'incoraggiava a proseguire su questa via; e più tardi mi recai spesso a Friburgo, nella Foresta Nera, ad esercitarmi praticamente nell'arte del fonditore. Quando stavo per compiere il diciannovesimo anno ricevetti una lettera da mio padre, il quale mi suggeriva di ritornare in Francia



Io offrii di associarmi a lui. Egli accettò.

per presentarmi all'ufficio di leva come coscritto; ma la mamma si oppose risolutamente alla mia partenza. Credo adesso che il babbo volesse farmi abbracciare la carriera delle armi; in omaggio però ai desideri materni, mi decisi invece a rimanere ancora qualche tempo in Svizzera. Parlavamo spesso insieme dell'avvenire; mia madre era d'opinione che io facessi un giro in Oriente per vedere ciò che l'esperienza dei viaggi potesse insegnarmi. Non che avessimo in vista qualche progetto ben determinato; ma ad ogni modo ella un bel giorno mi diede circa 7000 franchi, ed io partii pel Cairo, coll'idea di visitare eventualmente le possessioni francesi nell'estremo Oriente, e forse, se mi riusciva, di far la mia carriera colà.

Rimasi pochi giorni soltanto nella bellissima capitale egiziana. Lo strepito, la folla cosmopolita che vi trovai, oltre a molte altre considerazioni, mi decisero tosto alla partenza e mi spinsero a proseguire per Singapore.

Mi trovavo da pochi giorni in questa città quando feci per caso, in un negozio ove mi ero recato per avere informazioni sul paese, la conoscenza di un olandese, un pescatore di perle chiamato Pietro Jensen. Ciò avvenne nel 1863. Ci stringemmo presto in amicizia, ed egli mi raccontò che possedeva a Batavia uno schooner di quaranta tonnellate che avea nome *Veieland*; a questa piccola ma robustissima nave egli affidava con piena sicurezza le sue spedizioni.

— Sto organizzando un viaggietto — mi disse — fino al sud della Nuova Guinea, ove vi sono delle eccellenti posizioni per la mia pesca; ma non ho capitali sufficienti per sostenere le spese preliminari.

Colsi l'occasione ed offrii di associarmi a lui. Egli

accettò con piacere, e cominciammo i preparativi senza por tempo in mezzo.

A quell'epoca, colui che assoldava una ciurma di palombari indigeni doveva depositare anticipatamente nelle mani del governo olandese una certa somma per ciascuno degli uomini che prendeva al suo servizio; e ciò quale garanzia che il loro salario verrebbe pagato puntualmente. Così io misi a disposizione del capitano Jensen tutto il denaro che avevo meco, a condizione di essere chiamato a partecipare agli utili dell'impresa.

— Non faremo un regolare contratto qui — propose il mio compagno — bensì a pena giunti a Batavia.

Partimmo quindi immediatamente a quella volta, ed ivi il contratto fu steso in tutte le regole e il bastimento fu tosto messo all'ordine pel viaggio. Fatta una sosta alle isole dell'Arcipelago Olandese, Jensen assoldò quaranta palombari malesi abili e forti. Egli era molto accurato nella scelta ed esigeva che ognuno desse prova dinanzi a lui della sua capacità, prima di scritturarlo. Anche accordò un indigeno in qualità di capo o soprintendente dei malesi e gli permise di condur seco la moglie ed una serva.

Finalmente tutto fu pronto, e veleggiammo pel paese delle perle. L'equipaggio era di quarantaquattro uomini tutti compresi, più un magnifico cane di proprietà del capitano. Questa bestia, che sostenne più tardi una parte importantissima, anzi vitale, nella mia bizzarra esistenza, era stata regalata a Jensen a Batavia.

ALLA PESCA DELLE PERLE.

Come ognuno può facilmente immaginare, le mie cognizioni marinaresche erano assai limitate; ma l'amico Jensen, pieno di interesse per me, si occupò tosto della mia educazione, così che in breve potei acquistare molte utili e pratiche cognizioni.

Da principio passammo dinanzi a molte isole tropicali lussureggianti; anzi una volta sbarcammo per comperare provviste fresche, quali polleria, maiali, frutta, verdura. Poi facemmo vela per la costa della Nuova Guinea,



... ritornavano a galla portandone quasi sempre due.

direttamente. Fino allora il viaggio era stato privo affatto di incidenti; gli uomini dell'equipaggio passavano le loro giornate cantando e giocando come bambini, sempre docili e lieti. La piccola nave pescava poco più di due metri, sì da permettere di avvicinarci molto alla costa, le quante volte fosse stato necessario.

Finalmente, dopo un mese circa di navigazione, arrivammo in certo sito dove il capitano sperava di trovare la preziosa ostrica perliera. Ivi gettammo l'ancora e i palombari si misero tosto all'opera. Avevamo con noi una grossa baleniera ed una mezza dozzina di piccolissime scialuppe ad uso degli indigeni.

L'orario delle diverse spedizioni, la loro durata, la lunghezza della via si regolavano secondo il tempo. Precedeva il capitano nella sua baleniera, e di là scrutava il fondo dell'acqua cristallina e cheta. Il mare avea trasparenza meravigliosa; e Jensen, chino sull'orlo del battello, poteva spingere facilmente lo sguardo a grandi profon-



Jensen, chino sull'orlo del battello, spiava il fondo.



L'orrendo mostro avviluppò uomo e barca come in una rete...

dità aiutato dal suo telescopio marino: un semplice cilindro di metallo terminante in una lente.

La flottiglia delle scialuppe, ciascuna delle quali era occupata da quattro a sei malesi; seguiva la baleniera a rispettosa distanza. Quando il capitano scopriva, attraverso il suo bizzarro canocchiale, un punto adatto, dava il segnale di fermata. Allora in un attimo gli indigeni si lanciavano in mare, nuotando sempre all'ingiù, fino al fondo. Era di prammatica che uno di essi rimanesse sempre a bordo per la custodia del battello.

I palombari lavoravano in modo affatto primitivo: non solo erano sprovvisti di qualsiasi apparecchio respiratorio, ma trascuravano perfino l'uso di eccitanti per rinvigorire le forze. Portavano solo un coltello dentro la guaina appeso alla cintola mediante un cordone. Di solito la profondità dell'acqua variava da tre a sei metri, ma talvolta giungeva anche a quattordici; limite che i nostri uomini non amavano oltrepassare. Quando il palombaro aveva toccato il fondo, frugava tutto in giro in cerca di ostriche e ritornava a galla portandone quasi sempre due, strette al petto con la mano sinistra, mentre la destra, rimasta libera, gli serviva per il movimento necessario a salire. Non restava

quasi mai più di un minuto sott'acqua, e appena tornato alla superficie si riposava circa un quarto d'ora.

Le ostriche, raccolte tutte a bordo, venivano disposte in tanti piccoli mucchi separati quanti erano gli uomini, in guisa che ognuno potesse riconoscere il suo, e tale disposizione era da essi scrupolosamente osservata.

In quei paraggi il fondo del mare è per la maggior parte di corallo, ed è quindi frequentemente sparso di buchi di differente grandezza e profondità. Le migliori ostriche proliferano se ne stanno appunto nascoste in quei recessi.

La vegetazione sottomarina era grandiosa e splendida. Veri e propri alberi dal fogliame delicato ondeggiavano continuamente come mossi da leggera brezza; alte erbe lussureggianti si alternavano con innumerevoli pianticelle infinitamente varie di forma e di colore. Le stesse rocce di corallo s'accendevano in un'orgia di tinte smaglianti: dal bianco al rosso, al giallo, all'azzurro. Però, strano a dirsi, quando un pezzo di esse veniva trasportato alla superficie, perdeva a poco a poco il vivido colore che aveva formato la nostra ammirazione.

La schiera multiforme dei pesci brillantemente sereziati che passavano veloci e leggeri fra ramo e ramo contribuiva a dare l'illusione di una foresta subacquea.

La pesca cominciava con la bassa marea; il ritorno invece avveniva sempre a marea alta. Talvolta le ricerche venivano spinte a grande distanza, e rammento anzi un giorno in cui le imbarcazioni si scostarono dal *Veiland* persino di dieci buone miglia.

Quando il mare ingrossava al punto da impedire ai palombari l'uso del remo per il ritorno, essi salivano a bordo della baleniera-rimorchio le piccole scialuppe.

Durante queste lunghe spedizioni, a me era affidato il delicato incarico di ricevere le ostriche dalle mani degli uomini e di iscrivere a credito di ciascuno d'essi la quantità consegnata. Ero quindi sempre solo a bordo: solo col cane, perchè anche le due donne prendevano spesso parte alla pesca, lavorando ed essendo pagate nella stessa misura degli altri.

Tutti quegli indigeni erano di una rara onestà; parevano inconsapevoli del valore dei tesori che trasportavano senza posa dal fondo del mare alla superficie,

paghi delle abbondanti razioni di riso, di pesce, di pollame e di uova di tartaruga che ricevevano. Tutt'al più bramavano un'aggiunta di caffè, di droghe e di certi gioielli falsi di un gusto molto discutibile.

Le spedizioni duravano circa sei ore. Al ritorno ogni palombaro consegnava da venti a quaranta ostriche, che io disponevo in lunghe file sopra coperta lasciando dove tutta la notte. Il giorno appresso pulivo i gusci dal corallo su essi attaccato, quindi li aprivo con un coltello comune. Naturalmente non tutte le ostriche contenevano la perla; anzi rammento di averne aperto perfino cento di seguito senza risultato. La preziosa gemma sta nascosta nella parte carnosa del crostaceo e si toglie premendo questa col pollice.

I gusci vuoti si conservavano con cura perchè da soli costituiscono un valore; in quel tempo — 1864 — si vendevano a circa 5000 franchi la tonnellata. Ponevo tutte le perle che riuscivo a trovare, in una cassetta di noce; il tesoro cresceva di giorno in giorno, fino a rappresentare molte centinaia di migliaia di lire. Allora però ero ben lungi dal soporlo; la scarsa pratica giustificava la mia ignoranza.

MOSTRI MARINI.

Un giorno, verso la fine della stagione, il capitano Jensen mi partecipò che avevano a bordo tante perle pel valore di un milione ed un quarto di franchi, nientemeno, senza contare i gusci che ammontavano a trenta tonnellate. Le ostriche erano affatto scipite così che nessuno le mangiava. Talune contenevano una perla, altre due, tre, perfino quattro. Trovai una mattina un superbo esemplare che produsse una dozzina di bellissime perle, ma quello fu un caso affatto eccezionale. La più grande ch'io abbia mai veduto aveva la forma di un cubo, i cui lati misuravano ciascuno da due a tre centimetri; era però di qualità inferiore. La più preziosa perla della nostra raccolta era grande presso a poco come un uovo di piccione e presentava la più squisita perfezione di forma e di colore. Alcune perle avevano una bella tinta rosea, altre gialla; ma in generale erano bianche.

Il nemico più terribile che i nostri uomini potessero incontrare era sempre il polipo gigante, la cui sola vista incuteva loro uno spavento molto maggiore di quello destato dagli stessi pescicani.

Talvolta l'orrendo mostro, ripugnante a vedersi, appare infatti improvvisamente e si aggrappa coi lunghi tentacoli alla fragile chiglia che serve di punto di partenza e di asilo ai palombari, osando persino di afferrare gli uomini e gettarli in mare. Tal'altra li assale sott'acqua durante il lavoro e li tiene sommersi finché ogni soffio di vita sia estinto.



... trovai tre splendide perle nere.

Un giorno anche uno dei nostri malesi corse serio pericolo. A sera, di ritorno dalla pesca, essi solevano legare assieme tutte le scialuppe e sospenderle a poppa della nave. Quella volta, nella notte, il tempo fecesi burrascoso e la pioggia cadde a torrenti, sicché al mattino le piccole barche erano tutte piene d'acqua. Alcuni uomini furono incaricati di vuotarle, ed uno di essi, vedendo nella penombra crepuscolare un oggetto misterioso e nero galleggiare a fior d'acqua, preso da curiosità saltò in mare. Non l'avesse mai fatto! Un immane polipo gli si rizzò improvvisamente di contro e fece per afferrarlo. Il poveretto comprese il pericolo ed ebbe abbastanza spirito, nonostante lo spavento, di rifugiarsi prontamente nel battello.

Ma non era ancora la salvezza: il tremendo molusco lo raggiunse tosto, e stendendo i lunghi tentacoli flessibili avviluppò uomo e barca come in una rete mostruosa trascinando entrambi sott'acqua.

I compagni del poveretto, muti dall'angoscia, vollero in suo soccorso, tentando invano di uccidere il polipo con l'aiuto di ramponi. Allora, ultima risorsa,



Un mostruoso pesce con un'enorme testa